
IN MEMORIAM

Mario Sansone

Per molti decenni, dalla fine degli anni Trenta, una gran parte degli studiosi ha conosciuto Mario Sansone sin dai banchi di liceo: chi non ha continuato gli studi ha conservato generalmente il ricordo della sua «Storia letteraria» come di una iniziazione alla cultura da custodire per la vita. Era il miracolo di quel libro scritto con sapienza didattica, ma con piglio saggistico, capace di imporre le idee con la sicurezza del giudizio, ma di liberarle con l'implicita ricchezza delle sfumature. Un libro spesso confuso con un manuale, quando invece nasceva da un generoso ripensamento organico della letteratura italiana, nonostante potesse anche servire, come è servito per decenni, alla formazione intellettuale dei giovani. Un'idea della letteratura, si potrebbe dire, come la *Storia* desanctisiana alla quale si era ispirato, serbandone il forte impianto storico, ma passando attraverso il gusto del Croce e la finissima dialettica intesa a salvaguardare i valori, quelli della poesia soprattutto.

Chi lo ha ascoltato nelle aule universitarie, fino ai primi anni Settanta, o nelle numerosissime conferenze con cui senza risparmio ha sempre risposto alle attese del pubblico fin quasi alla sua morte avvenuta nel gennaio di questo anno, non può dimenticare le qualità di un oratore nato, ma affinato da una sorta di etica della didattica. Il corso su Alfieri, tenuto nel '50 — che fu l'anno in cui entrò nei ruoli di professore universitario —, apriva con la chiarezza e la forza suasiva del discorso una problematica piena di questioni e di risvolti, dove acquistava luce ogni angolo, il più riposto, della critica alfieriana di due secoli, e dove ogni ombra concorreva a delineare il profilo del poeta, né si perdeva quello dell'uomo. Questo atavico problema dell'uomo e del poeta, che aveva tormentato Desanctis e che Croce aveva continuato a mantener vivo con l'illusione di averlo riposto, doveva affascinare Sansone, oltre che sollecitarne la sottile disposizione critica alle distinzioni, che si esercitava anche nella discussione politica e nella consuetudine umana. A lui non mancava la soluzione del problema, ma si preoccupava soprattutto di rilevarne la dinamica interna, quella che lo ispirava nelle indimenticabili letture dantesche, mai assenti dai suoi corsi, perché non c'era poeta che come Dante potesse offrirgli la possibilità di una penetrazione psicologica e insieme di un totale recupero di valori lirici. E vi si abbandonava con passione, commentando in un discorso fluente, con pause significative ma senza interruzioni, e con tono suggestivo, aderendo in modo invidiabile con la sua parola all'espressione del testo.

All'Università di Bari era giunto alla fine del 1945, in condizioni fortunate che egli stesso ricorda affabilmente in una breve ma densa «Storia della Facoltà di Lettere» del 1984. Da quell'anno la sua vita è rimasta legata alla Facoltà barese, di cui può considerarsi il fondatore, di cui per molti anni è stato preside, e che ora conserva la sua ingente biblioteca. Quando giunse a Bari (era nato a Lucera nel 1900 da famiglia napoletana, ed aveva percorso tutte le tappe dell'insegnamento medio) aveva già dedicato al Manzoni un libro complessivo tutto orientato sulla ricerca dell'autentico messaggio poetico, ma fu attraverso la pratica dell'insegnamento universitario e la militanza culturale e politica, in decenni di trasformazioni radicali, che la sua sensibilità storica emerse fino ad orientare decisamente i suoi studi manzoniani, come ogni altra sua ricerca, verso la storia della cultura. Il suo ultimo libro, uscito appena tre anni fa, su *Manzoni francese*, ossia sul rapporto di debito e di originalità fra il poeta e il mondo della sua formazione giovanile, oltre a fornire uno strumento critico ed arudito di primaria importanza per gli studiosi, è stato in grado di entusiasmare anche i giovani che recentemente lo hanno letto per i loro corsi universitari. L'efficacia didattica gli è rimasta intatta nella scrittura fino all'ultimo, come l'eloquenza del discorso.

E ancora negli estremi giorni coglieva l'occasione di parlare della sua interpretazione crociana e dei fraintendimenti della critica, con acutezza di storico e anticonformismo intellettuale, con rilievi sottili che sarà opportuno riprendere. Ripensando alla ricchezza delle sue esperienze che lo hanno visto perseguire un obiettivo costante rinnovandosi continuamente, fino ad essere aggiornatissimo nell'area della letteratura contemporanea, non si può fare a meno di pensare che perfino negli anni in cui più resisteva il suo orientamento crociano si interessasse anche al versante degli studi storici, filologici e umanistici, che si ricollegavano con l'argomento delle sue ricerche giovanili per la tesi di laurea, svolta sul Cinquecento napoletano sotto la guida di un campione della scuola storica come il Torraca. Chi gli è stato vicino ha infatti avuto modo di conoscere la sua grande liberalità culturale e politica, oltre l'affetto che lo legava ad una tradizione di studi vicina ad un diverso aspetto dell'eredità crociana, e che gli avrebbe fatto apprezzarne il recupero della cultura meridionale e pugliese, al quale aveva dato lui stesso un impulso.

FRANCESCO TATEO

Nino Casiglio

Il 16 novembre 1995 terminava la sua operosa stagione terrena Antonio Casiglio. Nato a San Severo (Fg) nel 1921, ha lasciato tra i suoi concittadini e in tutti coloro che lo hanno conosciuto direttamente o che ne hanno letto gli scritti il ricordo di una personalità di altissimo livello culturale e morale, sicuramente degna di essere paragonata a quella degli intellettuali di maggior rilievo espressi in questi ultimi secoli dal Mezzogiorno d'Italia.

Dopo aver conseguito la laurea in Filosofia e quella in Lettere classiche presso l'Università di Roma, rispettivamente con Pantaleo Carabellese e Gino Funaioli, Casiglio intraprese con ammirevole dedizione la sua carriera di docente e di preside presso i Licei della sua città d'origine, da cui non volle mai allontanarsi. Dal suo isolato osservatorio di provincia seppe indagare con sguardo acuto la storia del passato e quella del presente, alieno da ogni angustia settoriale e da ogni vana ambizione. Sono innumerevoli i suoi scritti giornalistici, ispirati dalle vicende della politica e del costume quotidiani, ed i saggi di ampio respiro su personalità e tematiche culturali del nostro Mezzogiorno. In particolar modo, sempre forte e vitale fu il suo legame con l'economista Angelo Fraccacreta, soprattutto dal punto di vista etico e politico.

Su queste solide basi, Casiglio sviluppò anche una limpida vena creativa, che si rivelò nelle novelle da lui pubblicate e infine dai quattro romanzi della sua maturità, che gli diedero vasta e meritata fama. Ci limitiamo a ricordarne i titoli: *Il conservatore* (Vallecchi, 1972), *Acqua e sale* (Rusconi 1977), *La strada francesca* (Rusconi 1980) e *La dama forestiera* (Rusconi 1983).

Negli ultimi anni della sua vita, Casiglio approfondì i suoi interessi medievistici, dedicandosi alla ricerca nel settore della topografia storica, che presenta notevoli difficoltà anche agli specialisti. Sono venuti così alla luce ben diciannove saggi riguardanti in genere la Capitanata, tutti di grande interesse e ricchi di acute intuizioni.

Nino Casiglio, oltre a partecipare personalmente alla vita della Società di Storia Patria, fu sempre sollecito nel promuovere ogni attività che andasse a vantaggio della cultura e del bene comune, senza mai ricercare alcun vantaggio personale.

Siamo certi che il ricordo della sua eccezionale personalità culturale, arricchita da una profonda e generosa umanità, resterà sempre vivo e trasmesso come prezioso retaggio alle generazioni future.

PASQUALE CORSI